



www.ec-aiss.it

.....  
Testata registrata presso il  
Tribunale di Palermo  
n. 2 del 17 gennaio 2005  
ISSN 1970-7452 (on-line)  
.....

© EIC · tutti i diritti riservati  
gli articoli possono essere riprodotti a  
condizione che venga evidenziato che  
sono tratti da www.ec-aiss.it

## **Tradurre la semiotica? Strumenti per la ricerca di una transdisciplinarietà**

Cristina Demaria

### **Abstract**

With the background knowledge acquired in many years of research within fields of studies whose objects are similar to those analysed by semiotics, the article tries to lists the possible theoretical - as well as ethical and political - questions that may allow us both to specify a semiotic perspective, and to open up this perspective to an effective transdisciplinary dialogue. Leaving definitive or all-encompassing answers aside, in the first part the paper tries to clarify what is meant by “transdisciplinary gaze”, and which are its main categories, along with their heuristic potential. In the second part of the article, the ways in which semiotics can offer to other fields of research not only a method intended as an *organon*, but also tools to face contemporary “problems” and issues, are discussed. This direction of research may be useful to develop further the political and ethical sides of a transdisciplinary research that finds in its application, and in the continuous perfecting of its method, the way to be a therapeutic of the social body.

A partire da un lavoro di esplorazione di campi del sapere che ritagliano oggetti simili a quelli analizzati dalla semiotica, l'articolo prova a riflettere sulle possibili domande teoriche, ma anche etiche e politiche, utili sia a distinguere ulteriormente la specificità di uno sguardo semiotico, sia a permettere che un tale sguardo si apra a uno scambio transdisciplinare sempre più efficace. Più che fornire risposte definitive o esaurienti, questo breve scritto cerca innanzitutto di chiarire cosa si intende per sguardo transdisciplinare, e quali siano i concetti portanti di tale sguardo, insieme al loro valore euristico. Infine, si interroga sul modo in cui la semiotica è in grado di fornire ad altre prospettive e campi di studio non solo un metodo inteso come *organon*, ma anche una maniera per affrontare 'problemi', interrogativi e domande necessari per sviluppare ulteriormente l'aspetto politico ed etico di una ricerca transdisciplinare che trova nell'applicazione e nel continuo affinarsi del suo metodo il modo attraverso cui continuare a proporsi come una terapeutica del sociale.



## 1. Interrogativi vecchi e nuovi tra metodo e oggetti

A partire da un percorso di ricerca che mi ha più volte condotto a esplorare campi del sapere che ritagliano oggetti simili a quelli analizzati dalla semiotica, pur mantenendo metodi distinti, vorrei qui riflettere su quali possono essere alcune delle domande – teoriche, ma anche etiche e politiche – che possono aiutarci sia a distinguere ulteriormente la specificità di uno sguardo semiotico, sia a permettere che un tale sguardo si apra a uno scambio transdisciplinare. Penso a quei campi che nel mondo anglosassone vengono etichettati con il termine ombrello di “studies”, quali, per esempio, i Media Studies, i Gender Studies, i Visual Studies, i Memory Studies, ecc. In ciascuno di questi ambiti non è la disciplina o il metodo a definire la ricerca, bensì un tipo di linguaggio, o un particolare tipo di oggetto che viene ogni volta ridefinito. Intraprendere questo tipo di riflessione comporta, inoltre, interrogarsi su come si possa riaffermare la capacità euristica della semiotica nel momento in cui la si utilizza al di fuori dell’Italia, della Francia o dell’America Latina, e cioè al di fuori dei contesti in cui essa rappresenta ancora un metodo che, a differenza dei campi sopraccitati, rimanda a una disciplina. In altre parole, come si può ‘tradurre’ la semiotica – insieme ai suoi ‘concetti’ – senza che nella traduzione venga persa la sua “perizia euristica” (Fabbri, Marrone 2001)? Ma, anche, come la si può applicare per affinare ulteriormente la descrizione del funzionamento delle immagini e dei dispositivi mediali (Visual e Media Studies), dei modi in cui si rappresenta e si ricostruisce il passato (Memory Studies), o delle strategie di formazione dei soggetti e delle loro posizioni nel discorso (Gender Studies)? Si potrebbe obiettare che in questi ambiti la semiotica viene già applicata, spesso però parzialmente, senza citare il nome della disciplina, o i suoi principali autori di riferimento.

Sono domande ambiziose che a loro volta aprono a un ambito di ricerca estremamente vasto e complesso, le cui numerose implicazioni, vecchie e nuove, non posso certo affrontare in poche pagine. Mi concentrerò quindi su alcuni iniziali spunti di riflessione capaci, se non di chiarire in modo esaustivo la portata di questo campo di studi, per lo meno di suggerire quali possono essere alcune sue problematiche cogenti. Per fare ciò mi limiterò, in realtà, a riformulare domande già poste dalla ricerca semiotica, che ritengo però utili per un successivo approfondimento del dibattito contemporaneo sulla transdisciplinarietà<sup>1</sup>.

In che modo allora la traduzione di un metodo, e la sua eventuale complementarità con altri sguardi, può essere ripensato alla luce del vecchio dibattito sul valore euristico di una divisione tra semiotica generale e una semiotica applicata? Cosa prendiamo e cosa restituiamo, nel momento in cui ci confrontiamo con quello che altri hanno detto, e non solo sul cinema, sulla televisione, sul cibo o sulla città, ma su concetti e categorie ancora più vaste, quali quelli di immagine, memoria e soggetto?

Credo sia ancora utile indagare il modo stesso in cui la semiotica può essere applicata, per esempio, a un campo che prevede dispositivi e linguaggi diversi, per quanto convergenti – quale la semiotica dei media – ovvero a un oggetto più specifico e circoscritto, o a tematiche generali quali la dicotomia vita/morte<sup>2</sup>. Non sono questioni nuove, anche se nuovo, o comunque trasformato, è sicuramente il lavoro stesso di ricerca, di ibridazione ovvero di ridefinizione dei metodi e delle discipline in un momento di “crisi” delle *humanities*. Ed è dunque altrettanto utile tornare a discutere delle differenze, dei confini, ovvero delle reciproche intersezioni tra il modo in cui la semiotica viene applicata o utilizzata da altri sguardi, e quello in cui, a sua volta, utilizza strumenti o concetti di altre discipline. L’influenza di autori e teorie, insieme alle ansie, ovvero alle soddisfazioni che con sé può portare, pone questioni epistemologiche e metodologiche ben note, insieme al rischio, evidenziato recentemente da Stefano Traini (2018), di confusioni teoriche che:

---

<sup>1</sup> Chiarirò meglio più avanti perché uso questo termine invece del più comune “interdisciplinarietà”. Basti ora specificare che con transdisciplinarietà all’idea del contatto tra metodi diversi si aggiunge l’idea di un processo di traduzione e confronto più attento e profondo.

<sup>2</sup> È noto come una delle critiche più frequenti mosse alla semiotica sia proprio quella di occuparsi, apparentemente, di qualsiasi oggetto o tema, e questo proprio a partire da un metodo che glielo consentirebbe. Vita/morte fa riferimento a uno dei seminari tenutosi nel settembre del 2018 presso il Centro Internazionale di Scienze Semiotiche di Urbino.



non hanno aiutato e non aiutano l'adozione e la diffusione della semiotica, proprio perché le categorie usate non dovrebbero essere prese liberamente da altri paradigmi teorici e usate alla rinfusa nell'analisi, ma inquadrare in una teoria semiotica coerente, definite concettualmente e possibilmente interdefinite.

È però un fatto che anche in campi affini i paradigmi teorici vengono “presi liberamente”, e liberamente utilizzati. Prendiamo ad esempio la semiotica dei media e la sua possibile interazione con altri campi. Analizzando le trasformazioni dei media contemporanei, nei Media Studies si parla di contenuti prodotti per circolare su più piattaforme: come se si “esportasse” semplicemente il contenuto, ovvero l'ossatura di una storia (cfr. Carini 2009)<sup>3</sup>. Oppure (cfr. Eugeni 2016), con un'ottica più semiotica, si afferma la fine dei media, perché tutto è oggi mediale, ribadendo però, e non a caso, la necessità di continuare ad analizzare gli universi discorsivi, gli “epos narrativi” che circolano nella nostra cultura convergente. Credo che in questo caso il metodo semiotico possa aggiungere efficacia all'analisi, guardando più a fondo quei meccanismi di adattamento e traduzione che non si limitano a convogliare gli *stessi* contenuti o a far circolare le stesse storie.

Cosa succede, invece, quando la semiotica viene applicata a oggetti che il suo stesso sguardo ricostruisce e definisce? Va da sé che, anche quando viene applicato a un dispositivo mediale, lo sguardo semiotico lo ridefinisce. Ma anche la taglia stessa dell'oggetto può determinare un ripensamento del metodo e dei suoi strumenti: se si considerano le strategie di enunciazione di un film, o la specificità semiotica di un medium, con l'intento finale di decostruire una rappresentazione di genere, oppure di analizzare le forme di commemorazione di un passato violento, il metodo stesso risponde a domande e urgenze differenti. E faccio un passo ulteriore, perché in realtà vi sono pratiche o oggetti che, sollevando interrogativi e ponendo problemi teorici e metodologici particolari, sfidano la disciplina, come ci ricorda Ugo Volli. Contribuendo a un numero monografico di *Lexia* sulla censura, Volli (2014) sottolinea come essa rappresenti un oggetto che si pone però, al tempo stesso, anche come un “problema” che sfida la semiotica, per lo meno nella sua versione “standard”, e cioè così come si è stabilita e diffusa nella comunità scientifica. E lo fa in modi diversi chiamando in causa, dice ancora Volli, “un tratto programmatico sostenuto almeno da tutta la corrente ‘generativa’ della semiotica, o almeno l'ambizione a specificare tale vocazione, nel senso di essere una teoria solamente descrittiva e analitica”, basata su “concetti autodefiniti” e perciò “non influenzati da considerazioni esterne”, dunque “avalutativa”. E continua:

Una semiotica che voglia comprendere il fenomeno della censura non può evitare di darne a volta a volta una “valutazione”. E per farlo ha bisogno di occuparsi di costruire le basi per una sua propria etica, o almeno di riconoscere una morale riferita al suo campo di pertinenza. (Volli 2014, p. 23).

La censura interpella cioè la semiotica nel suo atteggiamento metodologico fondamentale di “isolare i singoli testi e pensarli come prodotti di un singolo percorso generativo autonomo”. E questo perché la presenza di una censura influenza innanzitutto il “sistema” della comunicazione, ancor prima del singolo testo che può esserne mutilato, stravolto o comunque modificato.

Ciascuna delle domande che ho finora elencato, e che riguardano, in sostanza, il modo in cui la semiotica definisce il proprio oggetto, insieme alla sua stessa traducibilità, vanno forse tenute a mente nel momento in cui si afferma che la semiotica può fungere da metodologia delle scienze umane e sociali (Marrone 2010), e soprattutto oggi, nel momento in cui queste stesse scienze si stanno trasformando. Una trasformazione così profonda da aver oramai messo in discussione ciò che si

---

<sup>3</sup> Non voglio certo affermare che i Media Studies o la sociologia dei media non abbiano dedicato molta attenzione alle dinamiche della convergenza mediale, alle strategie del transmedia storytelling o a quelle dell'adattamento. Il punto è che spesso viene utilizzato il termine “contenuto” senza che, per esempio, vengano specificate le sue modalità espressive, o le articolazioni narrative che possono contraddistinguere la migrazione da un media all'altro.



intende per umano, e aver così cambiato l'oggetto delle scienze umane stesse insieme, come vedremo, ai modi di produzione del loro sapere<sup>4</sup>.

## 2. Concetti e transdisciplinarietà

A partire da queste prime considerazioni, che lascio volutamente aperte, vorrei ora approfondire il modo in cui negli ultimi anni si è pensata la “transdisciplinarietà” nelle scienze umane, anche a fronte della pressione all'internazionalizzazione che tutti subiamo<sup>5</sup>. E anche a fronte di un'idea oramai istituzionalizzata di ricerca, per lo meno quella finanziata a livello europeo e non solo, che privilegia lo scambio serrato e il dialogo tra saperi e metodi.

In un testo non recentissimo, e però seminale, Mieke Bal (2002) sosteneva l'urgenza di un lavoro transdisciplinare all'interno delle *humanities*, lavoro necessario a rendere più euristica e pregnante proprio la loro stessa metodologia. La strada che indicava era quella di lavorare sui *concetti* che informano il metodo, o perché definiscono una epistemologia a monte (un concetto che indica è quello per esempio di struttura, oppure quello di soggetto), o perché costituiscono alcuni degli strumenti propri del metodo di questa o quella scienza umana, quali per esempio le categorie di focalizzazione e di punto di vista, oppure quella di performance o di performativo. Bal fa un esempio, forse un po' ingenuo e paradossale, ma utile per capire come “pensano le discipline”. Lo cito direttamente e per esteso:

Un filosofo, un critico che utilizza la psicoanalisi, un narratologo, uno storico dell'architettura e uno storico dell'arte si stanno confrontando in un seminario su, poniamo, “i segni e le ideologie”. Sono tutti studiosi giovani e pieni di entusiasmo, completamente dediti alla loro ricerca. La parola “soggetto” viene a un certo punto menzionata, e poi evocata ripetutamente da tutti i partecipanti. Ma, con crescente sorpresa e imbarazzo, i giovani studiosi non riescono a comprendersi: per il primo dei partecipanti parlare di soggetto implica discutere dell'emergenza dell'individualismo; per il secondo significa invece fare i conti con l'inconscio, per il terzo con la voce del narratore; per il quarto significa invece considerare l'essere umano nella sua interazione con lo spazio, mentre per il quinto un soggetto è ciò che viene di fatto a costituire “il soggetto della pittura”, oppure la figura dipinta. E questo potrebbe essere divertente, se non fosse che ciascuno assume la propria interpretazione di soggetto come l'unica appropriata. *Secondo loro, stanno semplicemente “applicando il metodo”*. Ma non perché siano ignoranti o ottusi, ma perché la loro educazione disciplinare non gli ha mai dato la possibilità o le motivazioni per considerare *che soggetto è innanzitutto un concetto* (2002, pp. 5-6, trad. mia e corsivo mio).

Per muoversi dunque verso una transdisciplinarietà produttiva dovremmo aver chiari i nostri concetti, ma non nei modi impiegati, sostiene ancora Bal, dalla filosofia analitica. Ovviamente i concetti non rappresenteranno mai termini univoci, ma nel tentare di definire, anche in modo provvisorio, cosa si intende per concetto, e il modo in cui può viaggiare attraverso i confini delle discipline, impariamo anche a comprendere quello che *può fare*. Nel cercare cioè di comprendere il significato dei concetti, esploriamo il loro potenziale, la loro portata in quanto strumenti euristici.

Viene in mente il lavoro di Michel Foucault sull'episteme, e su come i concetti si traducono all'interno di essa, posizionandosi diversamente e differenzialmente: cosa si pone al centro, e cosa invece alla periferia? Come riprendere allora le riflessioni foucaultiane, nel momento in cui nel dibattito internazionale sul futuro delle scienze umane si parla di metodi che non solo devono essere

---

<sup>4</sup> Penso in questo caso al dibattito contemporaneo sul post-umano, di difficile sintesi, dibattito a cui si affiancano anche gli studi sull'animalità e sull'antiantropocentrismo. Tra tutti, si veda Braidotti (2017), un articolo che è comparso su una rivista recente dal nome, non a caso, di *Journal of Posthuman Studies*.

<sup>5</sup> Credo che sia un'esperienza comune a molti docenti e ricercatori quella di essere valutati a partire, anche, da quanti progetti europei si vincono, quanti inviti all'estero si ricevono, ecc. Inoltre, tra le variabili utilizzate dall'Anvur per il monitoraggio obbligatorio dei corsi di studio, vi sono i dati relativi all'internazionalizzazione.

“innovativi”, ma anche “responsabili” (*accountable*), e capaci di intervenire (*intervention*), capaci cioè di esercitare una forza e degli effetti politici e sociali?

Nel provare a tratteggiare le caratteristiche di un metodo siffatto, Peter Osborne oltre a *Le parole e le cose* (1966) cita altri testi che, già a partire dal primo dopoguerra, hanno proposto uno sguardo basato su concetti transdisciplinari, tra cui *La dialettica dell'illuminismo* di Max Adorno e Horkheimer (1947), *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir (1949), *Il pensiero selvaggio* di Claude Lévi-Strauss (1962), e i due volumi di *Capitalismo e schizofrenia* di Gilles Deleuze e Felix Guattari (1972; 1980). Sono opere che non solo hanno segnato la storia della teoria critica, del femminismo, della filosofia e dello strutturalismo contemporaneo, ma che hanno anche favorito una transnazionalizzazione delle tradizioni intellettuali europee, i processi stessi di trasduzione della conoscenza e dei suoi concetti.

La posizione di Osborne è oggi una prospettiva condivisa da tutti quegli studi che, occupandosi di transdisciplinarietà, si interrogano sulle modalità contemporanee di produzione di conoscenza, da alcuni definite *Mode 2 knowledge production*. È una definizione inizialmente introdotta in un testo del 1994 (cfr. Gibbons et al.), successivamente approfondita in un lavoro non a caso intitolato *Re-thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty* (2001), dove l'incertezza investe i processi stessi di costruzione della conoscenza, i soggetti che la esercitano, e gli effetti che si producono.

Ma cosa si intende per *Mode 2 knowledge production*? Che i problemi e le domande che guidano la ricerca debbono essere affrontati in un'ottica, per l'appunto, transdisciplinare. Non devono cioè venir sviluppati all'interno dei confini (si parla addirittura di strutture) disciplinari, bensì nel loro contesto di applicazione, in netto contrasto con una cultura dell'autonomia della scienza, anche di quella 'umana'. E cioè forse, aggiungo io, quando si applica un metodo informato da quegli stessi concetti. Inoltre, secondo questi autori, promuovere la transdisciplinarietà vuol anche dire, l'ho già accennato, promuovere l'innovazione e l'*accountability*.

Nel discutere però di questo modo di produzione della conoscenza viene in mente una ulteriore etichetta, non citata direttamente da questi autori, ma molto usata nel mondo anglosassone. Penso alla cosiddetta “Theory”, che ha rappresentato un metodo alquanto frammentato che ha unito e differentemente intrecciato strutturalismo e post-strutturalismo, psicoanalisi e marxismo, filosofia e studi letterari<sup>6</sup>. Sicuramente è innegabile che la cosiddetta “Theory” abbia avuto un ruolo enorme nella trasformazione delle discipline proprie delle scienze umane nel mondo anglosassone tra gli anni Settanta e Ottanta, ridefinendo le regole che governano la produzione, riproduzione e socializzazione della conoscenza, e favorendo la nascita di quei campi di studi che ho evocato a inizio articolo: Visual Studies, Gender Studies, ecc. Ed è in parte anche vero che a volte non ha prodotto un metodo innovativo o soprattutto *accountable*, come sostiene Barbara Carnevali in un recente articolo assai polemico sulla “Theory”, che così definisce:

Un simulacro di filosofia, la Theory, si aggira per i dipartimenti del mondo intero: non stiamo parlando dell'opera di un autore particolare [...] ma di quella specie di scolastica postmoderna nota a chiunque insegni una materia umanistica all'università [...] un amalgama di idee e formule di varia provenienza...fuse in un solo crogiuolo e ridotte a una agenda tematica angusta: il potere, il genere, il soggetto ecc.” (Carnevali 2016)<sup>7</sup>.

Non è così facile e semplice liquidare la Theory, soprattutto se non la si pensa come una filosofia capace di generare una teoria generale e coerente. Quel che qui mi preme sottolineare è che la “Theory” è comunque stata al servizio di alcuni interrogativi politici ed etici dati della contemporaneità, con un intento critico teso anche a smontare i costrutti ideologici, o in ogni caso tutti quei processi che Barthes avrebbe chiamato di naturalizzazione del senso. Con questo “metodo”, al

---

<sup>6</sup> Per avere un'idea del tipo di autori cooptati dalla “Theory” (come Barthes, Deleuze, Derrida, oggi moltissimo Latour) basta uno sguardo ai numerosi Reader di Critical o Cultural Theory che vengono pubblicati ogni anno dalle più importanti case editrici anglosassoni.

<sup>7</sup> Il breve articolo di Carnevali è stato recentemente ripreso, e differentemente commentato, in un numero della rivista *Studi culturali*, che ospita anche una replica dell'autrice. Per una lettura più approfondita delle questioni sollevate dalla provocazione di Carnevali, si veda dunque Santoro *et al.* 2018.



quale Carnevali ascrive prospettive in realtà assai distanti, un “metodo” forse troppo cassetta degli attrezzi e poco *organon* (Fabbri e Marrone 2001), si sono comunque affrontati temi e specificati concetti (quale proprio quello di soggetto) che servivano e per porre questioni, e per trasformarle. È così che si è cercato non solo di ridefinire concetti come quello di genere o di razza, ma anche di affermare come il fatto stesso di analizzarli implichi una trasformazione del significato di quei concetti e delle relazioni di potere su cui poggia il loro valore e la loro efficacia, in quell’ottica di intervento (*intervention*) di cui scrivevo prima. Vi sono dunque le domande e l’urgenza etica e politica prima, a cui segue la necessità di trovare un metodo.

Il confronto con questo tipo di pratica critica mi porta a formulare ulteriori interrogativi: quali sono oggi le domande della semiotica? E in che modo può continuare a essere, come peraltro sosteneva già Greimas – e come ci ricorda Franciscu Sedda (2012) in *Imperfette traduzioni* – una terapeutica del sociale? In altre parole, come suggerisce Traini, come recuperare appieno l’impostazione con cui è nata negli anni Sessanta di “macchina da guerra scientifica contro le ideologie”? Perché oggi, per lo meno al di fuori di quei contesti nazionali a cui accennavo in apertura, sono i Gender, Memory, Media, Visual ‘studies’, a indicarci molto spesso non l’oggetto o il metodo, ma il tema, la questione, il luogo in cui intervenire. Credo invece, continuando a citare Traini (2018), che la semiotica oggi più che mai possa “aiutare a comprendere i miti e le ideologie di oggi attraverso un metodo che va sempre rivisto, sempre rimesso a punto affinché mantenga la sua efficacia”; un metodo che sia cioè in grado di unire a riflessioni sempre aperte sui propri strumenti uno sguardo etico e politico attento al presente.

### 3. Concetti e problematiche

Per chiarire ulteriormente questo ultimo punto, è necessario continuare a riflettere sullo statuto dei concetti e della transdisciplinarietà oggi, nel loro rapporto con le domande e i luoghi in cui intervenire. Torno così al lavoro di Osborne che, per definire la transdisciplinarietà rispetto alla moltiplicazione dei prefissi con cui si definisce il lavoro tra discipline e i modi delle loro contaminazioni (inter-, multi-, trans-, anti-, meta- post), specifica come essa sia una pratica emersa da una metariflessione metodologica sul modo stesso in cui si affronta un processo di ricerca. Una ricerca che dovrebbe essere prodotta direttamente nei contesti di applicazione, e dunque non più classificabile in base alla distinzione tra ricerca di base e ricerca applicata, e che inoltre dovrebbe essere mossa da “bisogni sociali”, coinvolgendo un numero elevato di *stakeholders*.

A questo approccio manca però, sempre secondo Osborne, un lavoro teorico adeguato sul “concetto di un problema” (*concept of a problem*). Un problema è infatti qualcosa che richiede l’individuazione di soluzioni pratiche? O è invece qualcosa che definisce un campo condiviso di ricerca (una problematica), la cui indagine può arrivare a risultati non attesi che conducono a una riproblematizzazione della questione originale? Attraverso cioè una ricostruzione stessa del concetto e della teoria?

Ciò implicherebbe guardare alle dinamiche dei concetti (soggetto, struttura, razza, genere, ecc.), nel loro funzionamento transdisciplinare, al di là dell’idea che riguardino problemi e non oggetti disciplinari. Osborne propone peraltro una transdisciplinarietà capace di mantenere un piano di immanenza nel movimento attraverso le discipline, come accade nella trasversalità proposta da Guattari, o nell’idea dei processi di territorializzazione e de-territorializzazione dei concetti stessi, come proprio Guattari ha proposto insieme a Deleuze. Parlare di immanenza significa che i concetti sono colti temporaneamente, e retrospettivamente, nella loro unità in quanto concetti. Il problema di ciò che appare come un universale strettamente filosofico, e cioè ‘puramente’ concettuale dal momento che non può essere dissolto empiricamente, viene così ri-posto e reso più complesso.

Negli “Studies” ripetutamente citati non sempre si incontra il tipo di lavoro transdisciplinare proposto da Osborne. Sicuramente però sono ambiti di ricerca definiti da concetti (memoria, gender, trauma) in cui convergono studiosi di letteratura (anche comparata), di cinema, storici, antropologi ecc., mossi nelle loro analisi da problemi, domande, problematiche – che per esempio investono sia le forme contemporanee di assoggettamento degli individui, sia le possibili forme di resistenza e di



soggettivazione – sicuramente da una accountability e da una volontà di intervento nel mondo e sul mondo. L'analisi stessa diviene, in altre parole, una possibile pratica politica.

Come accennavo prima rispetto alla “Theory”, il metodo qui è al servizio del problema, e i concetti stessi vengono riletti e applicati, in alcuni casi ri-posti: succede per esempio rispetto a che cosa sia il trauma come modello interpretativo. Oppure si ridefiniscono i concetti stessi per intervenire sul loro stesso significato, per contestare i significati stabiliti di soggetto, persona, razza. Spesso accade inoltre che all'interno di questi campi la semiotica venga già tradotta, a volte anche inconsapevolmente. Non la si nomina, anche perché nominarla porta a una identificazione immediata con uno strutturalismo vecchia maniera, con un metodo che nessuno conosce più, o che si ritiene superato. Soprattutto non si conoscono gli studi sulle passioni, sul corpo, sull'enunciazione e le prassi enunciative. E però si usano liberamente concetti e strumenti quali quello di narrativa o di discorso. In altre parole, si usano i concetti come fossero parte di una scatola degli attrezzi un po' disordinata, soprattutto senza che vi sia un metalinguaggio intersoggettivamente verificato e verificabile. È utile allora ricordare cosa sostenevano Fabbri e Marrone a questo proposito:

Il metalinguaggio semiotico non si vuole né scatola d'attrezzi né giardino pietrificato di concetti-mostro. Ce lo rappresentiamo volentieri come un *organon* per la ricerca, che dà indicazioni-istruzioni sul modo di acquisire conoscenze certe e di allargare l'ambito di verità riconosciute [...] Decisiva è la perizia euristica, la *working hypothesis*, narrativa o abduttiva. (Fabbri Marrone 2001, pp. 364-365).

E se, forse, alla *working hypothesis* va riaffiancata una macchina da guerra contro le ideologie contemporanee un po' più oliata, è vero anche che tale macchina è ancora in grado di proporre un *organon* per la ricerca più preciso e una cornice metodologica capace di chiarire alcuni aspetti dei concetti attraverso cui operano le ideologie stesse.

Dunque la semiotica non solo aggiunge un metodo inteso come *organon*, ma può aiutare trasversalmente a specificare un problema: sia il concetto di problema che la potenzialità dei concetti stessi. Alcuni 'problemi', interrogativi e domande ci aiutano dunque a essere transdisciplinari, e questo non vuol dire annacquare il proprio metodo o usarlo male, al contrario. Vuol dire recuperare un aspetto politico ed etico della nostra disciplina, e insieme ad esso la possibilità di intervenire nel sociale, trovando nell'applicazione, come peraltro sempre si è affermato, il modo attraverso cui continuare la ricerca e affinare i suoi metodi.

pubblicato in rete il 15 gennaio 2019



## Bibliografia

- Bal, M., 2002, *Travelling Concepts in the Humanities. A Rough Guide*, Toronto, Buffalo & London, University of Toronto Press.
- Braidotti, R., 2017, "Posthuman Critical Theory", in *Journal of Posthuman Studies*, vol. 1, n. 1, pp. 9-25.
- Carini, S., 2009, *Il testo espanso. Il telefilm nell'età della convergenza*, Milano, Vita e pensiero.
- Carnevali, B., 2016, "Contro la Theory. Una provocazione", in *Le parole e le cose*, <http://www.leparoleele cose.it/?p=24320> (consultato il 25 settembre 2018).
- Eugeni, R., 2015, *La condizione post-mediale. Media, linguaggi, narrazioni*, Milano, Editrice La Scuola.
- Fabbri, P., Marrone, G., 2001, a cura, *Semiotica in nuce II. Teoria del discorso*, Roma, Meltemi.
- Gibbons, M. et al., 1994, *The New Production of knowledge. The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, London, Sage.
- Gibbons, M., Nowotny, S., 2001, *Re-thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity Press.
- Marrone, G., 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi.
- Osborne, P., 2015, "Problematizing Disciplinarity, Transdisciplinary Problematics", in *Theory, Culture & Society*, 32.
- Santoro, M. et al., 2018, "Contro la Theory. Dalla provocazione al dibattito", in *Studi Culturali*, 1, pp. 67-106.
- Sedda, F., 2012, *Imperfette traduzioni*, Roma, Nuova Cultura.
- Traini, S., 2018, "Efficacia e debolezze del metodo semiotico", in *E/C. Rivista on-line dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, [www.ec-aiss.it](http://www.ec-aiss.it)
- Volli, U., 2014, "Dalla censura alla semioetica", in *Censura/Censorship*, a cura di Leone, M., *Lexia*, 21-22, pp. 15-31.